

1° RACCONTO

Riassunto 2ª puntata. Dapprima uno scambio zucchero-sale con una macchia finale sul muro, poi due cartellini dei prezzi invertiti e un dispetto al fruttivendolo infine una finestra rotta per saldare il conto in eccesso e una commerciante di dolci usata come postino permettono a Valentin di pedinare i due misteriosi preti che nel frattempo si sono avventurati nella brughiera di Hampstead. E quando il detective francese ormai tallona i fuggitivi la sua maggiore sorpresa è notare che il più piccolo dei religiosi è Padre Brown, l'insignificante parroco di campagna che ha incontrato sul piroscalo che attraversava la Manica...

PADRE BROWN INDAGA



PERSONAGGI

Aristide Valentin,
capo della polizia di Parigi

Flambeau,
vero maestro del crimine

Padre Brown,
prete cattolico romano

E ora, sino a quel punto, tutto era ragionevolmente spiegabile, sebbene potesse sembrare strano, al primo momento. Valentin aveva appreso quel mattino che un certo Padre Brown di Essex aveva portato a Londra una croce d'argento con zaffiri, una reliquia di considerevole valore, per mostrarla ad alcuni preti stranieri, al Congresso. Questo era senza dubbio d'argento con pietre turchine, e Padre Brown era senza dubbio lo sventato e semplicione del treno. Ora non c'era da sorprendersi se ciò che Valentin era riuscito a sapere, Flambeau pure l'aveva scoperto per proprio conto: Flambeau scopriva tutto. Inoltre, non vi era alcunché di straordinario nel fatto che, avendo Flambeau sentito parlare di una croce di zaffiri, avesse pensato di rubarla; era la cosa più naturale di tutta la storia naturale. Ed era anche più certo e naturale che Flambeau conducesse la cosa a suo piacimento, con un simile stupido agnello quale era l'omino dall'ombrello e dai pacchetti. Chiunque avrebbe potuto condurre al Polo Nord, attaccato ad una cordicella, quel bel tipo di sempliciotto, e non c'era da meravigliarsi che un attore come Flambeau, vestito anch'egli da prete, lo potesse condurre sino alla brughiera di Hampstead. Sino a quel punto, l'azione del delinquente era ben chiara; e mentre il detective compiangeva il prete, per tanta dabbenaggine, quasi disprezzava Flambeau che s'era abbassato a una vittima così facile e meschina. Ma allorché Valentin ripensò a tutto quanto era successo durante la giornata, a tutto quello che l'aveva condotto al trionfo, si frugò invano nel cervello per trovare una spiegazione plausibile, un filo di ragione in quei fatti. Che cosa aveva a che fare la zuppa gettata contro la parete col furto di una croce di zaffiri ad un prete dell'Essex? Quale nesso, c'era tra le noci e le arance, e il pagar prima per le finestre rotte dopo? Egli era giunto alla fine dell'investimento; ma aveva però perduto, in qualche modo, il mezzo con cui era arrivato a quel risultato. Tutte le volte che non era riuscito in una ricerca (il che avveniva molto di rado) aveva sempre afferrato il filo logico di essa, pur non afferrando il delinquente. Ora, invece, afferrava il delinquente, ma perdeva il filo conduttore.

Le due figure ch'essi seguivano, s'arrampicavano come due mosche nere sul dorso verde di una collina. Evidentemente, erano assorti in una conversazione, e forse non osservavano neppure dove andavano; ma erano certamente diretti alle colline più solitarie e peggio frequentate della brughiera. A mano a mano che i loro inseguitori guadagnavano terreno, costoro erano costretti alle attitudini poco dignitose del cacciatore di daini, ad appiattarsi dietro gli alberi o strascinarsi sull'erba.

Con questi mezzi poco piacevoli, i cacciatori s'avvicinarono alla loro preda così da poter udire il mormorio della conversazione (ma senza distinguere alcuna parola, tranne quella di «ragione», ripetuta spesso da una voce alta, quasi infantile). A un punto, per una brusca insenatura della collina e per un groviglio di alti cespugli, i detective perdettero completamente di vista le due figure. Per una decina di angosciosi minuti, cercarono i due fuggitivi e li ritrovarono poi che salivano intorno al culmine della collinetta, dal quale scorgevasi l'anfiteatro vasto e desolato del tramonto del sole. Sotto un albero di quel luogo, dominante ma solitario, trovavasi una vecchia malferma panchetta di legno. I due preti vi si sedettero continuando la loro conversazione.

Il magnifico verde-oro copriva ancora il lontano orizzonte che imbruniva sempre più; ma la cupola del cielo si mutava lentamente da verde-pavone in azzurro-pavone, e le stelle si staccavano sempre più come solidi gioielli. Facendo un cenno muto ai suoi compagni, Valentin riuscì a trascinarsi sin dietro al grande albero fronzuto che sovrastava alla panchetta, e, in piedi, in un silenzio profondo, poté udire per la prima volta quello che dicevano gli strani preti.

Ascoltato ch'ebbe per alcuni minuti, fu preso da un dubbio diabolico. Forse aveva trascinato i due in inglesi in quella deserta brughiera per uno scopo insano come quello di cercar fichi sui rovi. I preti discutevano proprio come due veri preti, piamente, con sapienza e a loro agio, dei più minuti problemi della teologia. Il piccolo prete di Essex parlava nella maniera più semplice, colla sua faccia rotonda volta alle stesse sempre più luminose; l'altro parlava con la testa china, come se non fosse neppure degno di guardarle. Una conversazione più innocentemente clericale di quella non poteva essere udita in alcun candido chiostro italiano, né in alcuna oscura cattedrale spagnola.

Udì dapprima la fine di una frase di Padre Brown, il quale diceva: «... appunto quello che intendevano nel Medio Evo per incorruttibilità dei cieli».

Il prete più alto fece un cenno del campo chino e disse: «Ah, sì! questi infedeli moderni fanno appello alla loro ragione; ma chi può guardare questi milioni di mondi e non sentire che vi possono ben essere degli universi meravigliosi al di sopra di noi, dove la ragione è assolutamente irragionevole?»

«No, — oppose l'altro prete; — la ragione è sempre ragionevole, anche nell'ultimo limbo, anche al limite ultimo delle cose. So bene che si accusa la Chiesa di abbassare la ragione, ma è proprio il contrario, invece. Sola, sulla terra, la Chiesa la ragione veramente suprema. Sola sulla terra, la Chiesa afferma che Dio stesso è legato alla ragione».

L'altro prete alzò il volto austero al cielo stellato, e disse: «Però, chi sa se in quell'infinito universo...?»

«Soltanto fisicamente infinito, — l'interruppe il piccolo prete, voltandosi in fretta sulla panca, — non infinito nel senso che sfugge alle leggi della ve-

rità. Valentin, dietro l'albero, si ficcava le unghie nella carne, per la stizza. Gli sembrava quasi di udire i velati sorrisi di derisione dei detective inglesi ch'egli aveva condotti così lontano, su una traccia fantastica, solo per ascoltare le chiacchiere metafisiche di due miti e vecchi preti. Nella sua impazienza, non udì la risposta egualmente elaborata dal prete alto, così che, quando ascoltò nuovamente, era ancora Padre Brown che parlava: «La ragione e la giustizia comprendono in modo indiscutibile anche le stelle più remote e più solitarie. Guardate quegli astri. Non sembrano veramente diamanti e zaffiri? Ebbene, potete immaginare la più pazza ed assurda botanica e geologia. Pensate a foreste adamantine cor foglie di brillanti. Pensate che la luna non è altro che un gioiello turchino, un unico zaffiro elefantino. Ma non crediate che una così fantastica astronomia possa influire menomamente sulla ragione e sulla giustizia della condotta umana. Su pianure di opale, sotto declivi tagliati nella pura perla, trovereste ancora un cartello con la scritta: «Tu non devi rubare»».

Qui, Valentin fu sul punto di alzarsi dalla sua incomoda e rigida posizione per allontanarsi quanto più silenziosamente potesse, vinto dall'unica grande follia della sua vita, allorché qualche cosa nel silenzio stesso del prete più alto lo trattenne ad ascoltare finché quello non avesse parlato. Quando alla fine parlò, disse semplicemente, con la testa china e le mani sulle ginocchia: «Ebbene, penso ancora che altri mondi possono elevarsi più in alto della nostra ragione. Il mistero del cielo è impenetrabile, ed io per me, non posso fare altro che chinare il capo».

Poi, con la fronte ancora china e senza mutare minimamente né atteggiamento né voce, aggiunse: «Fate il piacere di darmi quella vostra croce di zaffiri, vi prego. Siamo completamente soli qui, e vi potrei fare a pezzi come un bamboccio di stoppa!»

La voce e l'attitudine per nulla mutate aggiungevano una strana violenza allo straordinario cambiamento del discorso. Ma il custode della reliquia parve volgere soltanto un po' la testa. Pareva che avesse ancora il volto stupito assorto nelle stelle. Forse non aveva capito; o, forse, aveva capito ed era immobilizzato dal terrore.

«Sì, — disse il prete alto, con la stessa voce bassa e la stessa attitudine tranquilla, — sì, lo sono Flambeau».

Poi, dopo una breve pausa, disse: «Dunque, volete darmi quella croce?»

«No, — rispose l'altro; e il monosillabo aveva un'inflessione strana».

Flambeau abbandonò improvvisamente, tutte le sue pretese pontificali; il grande ladro s'abbandonò sulla spalliera della panchetta e rise sommessamente, ma spiccando le parole: «No, voi non volete darmela, fiero prelate che siete! Non volete darmela, piccolo celibe sciocco. Volete che vi dica perché non volete darmela? Perché l'ho già nella mia tasca interna».

L'omino dell'Essex volse verso l'altro il volto che nel crepuscolo pareva attonito, e disse, col timido ardore del «segretario privato»: «Ne siete... ne siete proprio sicuro?»

Flambeau ruppe in una grande risata.

«Siete veramente divertente, come una farsa in tre atti! — esclamò. — Sì, rapa mia, ne sono proprio sicuro. Ebbi il buon senso di fare un duplicato del vero pacchetto, ed adesso, amico mio, voi avete il duplicato e io ho i gioielli. Un vecchio scherzo, Padre Brown, uno scherzo molto molto vecchio».

«Sì, — disse Padre Brown, e si passò la mano tra i capelli, con la stessa strana attitudine d'un uomo assorto. — Sì, ne avevo già sentito parlare».

Il colosso della delinquenza si chinò verso il rustico pretucolo, con una specie d'improvviso interesse.

«Voi ne avete sentito parlare? — domandò».

«Dove ne avete sentito parlare?»

«Ebbene, udite, ma non devo, certo dirvene il nome, — rispose l'omino semplicemente. — Era un penitente, capite. Aveva vissuto lautamente per circa vent'anni con i duplicati dei pacchetti di carta bruna. E così, vedete, quando incominciai a sospettare di voi, pensai subito alla maniera di fare di quel povero diavolo».

«Incominciaste a sospettare di me? — ripeté il bandito, con crescente interesse. — Avete veramente avuto tanto senno da sospettare di me perché vi ho condotto in questo luogo solitario?»

«No, no, — disse Brown con un'ana di scuse. — Vedete, incominciai a sospettare di voi appena v'incontrai; per quel gonfiore leggero al braccio, sotto la manica, dove alla gente come voi mettono il bracciale a punte».

«Per il diavolo, — gridò Flambeau, — come mai

avete sentito parlare di bracciale a punte?»

«Oh! noi abbiamo il nostro piccolo gregge, sapete! — disse Padre Brown, alzando un po' confusamente le sopracciglia. — Quand'ero curato ad Hartlepool, vi erano tre che avevano i bracciali a punta. Per questo, vedete, vi ho sospettato dal primo momento, e ho voluto esser sicuro che, ad ogni modo, almeno la croce fosse salva. Credo di avervi ben sorvegliato, sapete. Così, alla fine, vi vii cambiare i pacchetti. Allora capite, li ho rimessi al loro posto. E poi ho lasciato il pacchetto giusto».

«Lasciato? — ripeté Flambeau, manifestando per la prima volta nella sua voce un accento diverso da quello del tonfo».

«Ebbene, fu così, — continuò il piccolo prete, seguitando a parlare in modo semplice e tranquillo. — Ritornai a quel negozio di dolciumi e domandai se vi avevo lasciato un pacchetto, e diedi uno speciale indirizzo, per il caso che l'avessero trovato. Sapevo bene che non l'avevo lasciato là, ma quando vi ritornai, allora lo lasciai. Così, quel prezioso pacchetto non mi fu accompagnato, l'hanno spedito di volo a un mio amico, a Westminster».

Poi aggiunse con un'altra tristezza. «Ho imparato anche questo da un povero diavolo, ad Hartlepool. Faceva così con le valigette a mano che rubava nelle stazioni ferroviarie, ma egli è ora in un monastero. Oh! si finisce coll'imparare tante cose! Sapete, — aggiunse, fregar darsi la testa, con la stessa aria di volersi scusare ad ogni costo, — non possiamo fare a meno d'imparare, noi preti. La gente viene e ci racconta queste cose».

Flambeau trasse da una tasca intema un pacchetto di carta straccia che stracciò in minuti pezzi. Non conteneva altro che carta con verghette di piombo. Allora alzò in piedi con un gesto da gigante, e gridò: «Non vi credo. Non credo che un seppione come voi abbia fatto tutto questo. Sono certo che avete ancora l'oggetto su di voi, e se non me lo date... giacché, siamo soli, ve lo prenderò per forza».

«No, — disse semplicemente Padre Brown, e s'alzò pure in piedi, — non lo prenderete per forza. Prima di tutto, perché non l'ho veramente più, e poi perché non siamo soli».

Flambeau si fermò sul punto di lanciarsi avanti.

«Dietro l'albero, — disse Padre Brown, appuntando l'indice, — vi sono due robusti policemeni e il più grande detective vivente. Direte: come sono venuti qui? Ebbene, li ho condotti io, naturalmente. Come ho fatto, ve lo dico, se volete saperlo. Iddio vi benedica, noi siamo costretti a sapere decine di cose simili, giacché c'è un'infinità di delinquenti! Ebbene, io non ero proprio sicuro che fosse un ladro, e d'altra parte, nel dubbio non era bene suscitare uno scandalo contro un membro del clero. Sicché vi misi alla prova per vedere se vi sareste mostrato quale siete. Per la più accade che chi trova del sale nel caffè s'indigne e protesti; ma se non dice nulla, è segno che ha le sue buone ragioni per starsene tranquillo. Così, io misi il sale al posto dello zucchero, e voi vi teneste tranquillo. Di solito un uomo protesta se il suo conto è aumentato di tre volte; ma se lo paga, è segno che ha qualche ragione per passare inosservato. Così, io alterai il vostro conto e voi lo pagaste».

«C'era da aspettarsi, dopo queste parole, che Flambeau si lanciasse come una tigre; invece, egli pareva come incantato, stordito oltremodo da alta curiosità e meraviglia».

«E poi — continuò Padre Brown, con pacata lucidità —, siccome voi avevate cura di non lasciar tracce per la polizia naturalmente bisognava pure che ci fosse qualcuno a prepararle. Perciò, in tutti i luoghi dove andammo, ebbi cura di compiere degli atti che avrebbero fatto parlare di voi per il resto della giornata. Non feci grandi danni: lasciai un muro macchiato, delle arance rovesciate, un vetro rotto; ma ho salvata la croce: la croce sarà sempre salva. Ormai è a Westminster. Mi meraviglio che non l'abbiate fermata con il fischio dell'asino».

«Come? — chiese Flambeau».

«Sono lieto che non ne abbiate sentito parlare, — disse il prete, facendo uno smorfia. — È una brutta cosa. Vi credo ancora uomo troppo buono per essere un così detto «fischiatore»».

«Ma di cosa parlate mai? — domandò l'altro».

«Non importa non importa che vi dica. Sono contento che non siete ancora sceso proprio in fondo alla china del male, che altrimenti sapreste di che parlo».

«Ma come fate a sapere tante cose? — chiese ancora Flambeau».

«Oh! Sono cose che solo uno stupido celibe qualunque può sapere, naturalmente! — diss'egli. — Non avete mai pensato che un uomo che non fa quasi mai altro che ascoltare i peccati commessi dagli uomini, non ha probabilità di rimanere ignaro del male umano? Ma, in verità, è stata un'altra parte della mia esperienza professionale, ad assicurarmi che non eravate un prete».

«Quale? — domandò il ladro, quasi a bocca aperta».

«Voi attaccaste la ragione, — rispose Padre Brown. — Questa è cattiva teologia».

E, come si volò per raccogliere la sua roba, ecco i tre detective apparire come ombre dietro l'albero. Flambeau era in fondo un artista e uno sportman. Indietro di qualche passo e fece un grande inchino a Valentin

«Non fate un inchino a me, mon ami! — esclamò Valentin, con voce squillante — Inchiniamoci entrambi al nostro maestro».

E tutti e due, si scorporono, per un momento, davanti al piccolo prete di Essex, che cercava con occhi vermigli la sua ombrella».

Doppio inchino per il maestro



Una foto di Gilbert K. Chesterton, l'autore di «Padre Brown»

A cura di Silvia Colombo

Impaginazione di Gilberto Stacchi